

15° Domenica del tempo ordinario A

1° Lettura (Is 55, 10-11)

La parola uscita dalla mia bocca non ritornerà a me senza effetto

La prima lettura di oggi è tratta dal profeta Isaia vissuto circa 700 anni prima di Cristo. La realtà della pioggia che feconda e della terra che dà frutti serve al profeta consolatore per far sentire ai suoi uditori la potenza creatrice della parola di Dio che annunzia la salvezza.

La parola di Dio non torna al suo luogo di origine senza aver adempiuto il suo incarico; e il suo incarico è creare, come dal nulla, un nuovo popolo.

Prende la sua forza dall'Infinito e, quando si rivela, crea quello che annunzia.

Il Secondo Isaia è il profeta della parola, il teologo della rivelazione, del Dio Unico, Creatore e Redentore, è il grande profeta della parola di Dio che entra nella storia, parola che realizza ciò che dice.

La vegetazione, il germogliare, il ritornare della vegetazione dopo l'inverno, erano immagini care al nostro profeta ed egli vuole chiudere il libro proprio su questa nota: la pioggia scende dal cielo per fecondare la terra; la parola di Dio, la sua rivelazione entra nella vita dell'uomo per renderla viva, per farla germogliare, per far nascere quella novità che supera enormemente ogni progetto, ogni pensiero umano.

La Parola uscita dalla bocca di Dio è il suo Logos, il suo Verbo, è il Figlio Eterno, fatto carne nella pienezza dei tempi; è lui quella Parola che è entrata nella nostra storia, si è fatto veramente uno di noi, ha assunto la nostra storia per trasformarla, ha operato veramente ciò per cui il Padre lo ha mandato: ha operato la nostra salvezza.

Isaia l'aveva intuito, noi lo abbiamo saputo con chiarezza e ringraziamo per questo dono di fede. La Parola di Dio sta realizzando in noi ciò che Dio ha progettato, adesso germoglia, senti? Te ne accorgi?

La parola di Dio opera in noi. Rendiamo grazie a Dio.

* La Parola di Yahveh è simile ad un messaggero che ritorna solo dopo aver compiuto positivamente la sua missione. Essa è personificata come, altrove, la Sapienza e lo Spirito.

Le immagini naturali della pioggia e della neve rappresentano abitualmente la benedizione divina e quindi la parola di Dio è intesa come parola di salvezza.

"ritornare senza effetto": rende un'espressione ebraica che letteralmente significa "ritornare vuoto", e che viene usata in riferimento alla spada per descrivere il valore militare di Saul in 2 Sam 1,22. La spada è un'altra immagine frequente per descrivere la parola divina (Eb 4,12).

2° Lettura (Rm 8, 18-23)

Tutta la creazione attende la gloria dei figli di Dio

Paolo, nella prima parte di questo brano, si propone di portare i cristiani all'assoluta certezza della salvezza, al cui confronto le sofferenze presenti sono ben poca cosa.

Anche il creato è coinvolto in questa sofferta ed impaziente attesa di risurrezione; attende di essere liberato dal peccato e di entrare così nella gloria e cioè di non essere più schiavo del peccato ma libero da esso.

Nella seconda parte della lettura c'è l'immagine del creato che aspetta con ansia il gran giorno come nel travaglio del parto la donna aspetta di essere liberata e contemplare la nascita di una nuova vita.

Il desiderio profondo che ha creazione è quello di diventare figlia di Dio e tutta l'umanità, tutta la natura creata tende con grande desiderio, forse inconscio, a quella piena realizzazione di se stessa che è diventare "figlio di Dio", entrare in quella relazione intima, familiare e buona con Dio.

"La libertà della gloria": è la pienezza della libertà che si raggiunge nella comunione definitiva con Dio, che è propria di questo "essere figli". La natura stessa dell'uomo, in quanto creata da Dio tende a questa libertà, quindi ogni creatura tende a questa libertà, innanzitutto ogni creatura umana, ogni uomo è fondamentalmente teso a questo divenire figlio e in un senso lato possiamo intendere anche l'universo; tutte le realtà create aspirano a questo superamento della corruzione, della caducità, della rovina.

22 Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto;

il verbo che noi traduciamo con "soffrire" è un verbo tecnico del greco per indicare i dolori del parto, il travaglio della partoriente. Sembra dunque che Paolo voglia richiamare come grande immagine la scena del parto; la natura, la creazione è adesso in una situazione dolorosa di parto, sta nascendo l'uomo nuovo, ma fino adesso, anche se è stato concepito ed esiste, non è ancora venuto alla luce, sta nascendo. Questa fase è la fase dolorosa della nascita, è la fase travagliata che comporta il gemito e la sofferenza.

23 ma anche noi, che abbiamo le primizie dello Spirito, gemiamo in noi stessi aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo.

Paolo non ha detto che abbiamo già ricevuto *"l'adozione a figli"*, e adesso perfeziona l'impostazione per evitare che il cristiano pensi di essere a posto, di aver ricevuto l'adozione filiale la qual cosa lo garantisce, lo mette in una situazione di privilegio per cui può tranquillamente dormire su quella nuova situazione.

Anche noi, che abbiamo ricevuto le primizie dello Spirito, non tutto lo Spirito, solo le primizie, siamo in questa situazione di gemito, anche noi siamo in questo travaglio. Anche se abbiamo la primizia dello Spirito sappiamo che esiste ancora in noi una forza negativa, sappiamo della possibilità che abbiamo anche di peccare; possiamo non peccare, ci è stata data questa forza, ma possiamo anche peccare.

Dunque il figlio di Dio è colui che si lascia guidare dallo Spirito di Dio e sa di non avere ancora tutto, sta attendendo con desiderio profondo la redenzione del corpo, la liberazione totale. Si tratta quindi di un tendere alla maturazione del frutto dello Spirito che avverrà nella manifestazione finale dell'incontro con Dio.

Le primizie sono intese come pegno, garanzia di beni maggiori e futuri.

Vangelo (Mt 13, 1-23) Il seminatore uscì a seminare

Gesù dà delle spiegazioni, ma, con molta probabilità, è la comunità che ha sentito la necessità di spiegarla perché il quadro presentato dal Maestro è divenuto per la comunità stessa un piano pastorale, una direttrice, una base fondamentale per l'evangelizzazione; è una parabola che è entrata subito nel "canone" dei testi della giovane Chiesa nascente, tanto che tutti e tre gli evangelisti sinottici l'hanno ripresa, con diverse sfumature, nei loro testi (Mc 4, 13-20; Mt 13, 1-23; Lc 8, 4-15).

Era dunque necessaria una spiegazione per non incorrere, da subito, in cattive interpretazioni, una specie di omelia sulla parabola.

Qui non è il seme che germoglia più o meno, ma sono quelli che tale seme hanno ricevuto; sono le persone, il soggetto che diversamente reagisce.

Il seme è la Parola, i quattro terreni sono i differenti tipi di ascoltatori e l'attenzione è spostata dalla Parola alla sua accoglienza, da Dio all'uomo.

Se di fronte alla parola di Dio alcuni comprendono e altri no, non è per una arbitraria decisione divina, ma per le disposizioni degli uomini. Tutti infatti sono raggiunti dalla stessa Parola e tutti l'ascoltano, ma evidentemente ascoltare non basta.

Le situazioni del seme diversamente caduto non rappresentano unicamente ed obbligatoriamente solo quattro situazioni di differenti tipi umani, ma sono quattro condizioni in cui sempre si ritrova l'uomo, quattro momenti e situazioni di una stessa persona che nel continuo mutare dei fatti e delle contingenze della vita, accoglie diversamente la parola di Dio a seconda della sua disponibilità all'ascolto e della sua volontà ad ascoltare; tutti elementi variabili, condizionati e sottoposti alle diverse prove, momenti e situazioni del momento.

La parola di Dio è in parabole perché chi vuole capirla e riceverla deve, per poterla accogliere veramente, approfondirla e comprenderla.

La spiegazione della parabola che la comunità di Matteo ci dà è chiara, precisa e conclude con un'immagine di serena speranza per tutti. "Diede frutto, dove il 100, dove il 60, dove il 30". **Non importa la quantità del risultato; non è richiesto a tutti di produrre il 100, è sufficiente anche il 30, l'importante è infatti fare parte del Regno.** Ognuno ha la propria capacità, i propri doni; non è vero che abbia raggiunto la meta solo che ha prodotto il 100.

Ecco quindi che l'importante è accogliere la Parola, contribuire per quelle che sono le nostre possibilità e capacità a farla fruttificare; accettare il Signore nella nostra vita, fargli spazio al nostro fianco nell'esistenza di tutti i giorni, nella quotidiana

fatica di vivere, di accettare se stessi e il mondo, nell'apparente banalità del susseguirsi dei nostri giorni.

Fatto ciò, accettato Gesù come collaboratore alla realizzazione del suo progetto per noi, il seme fruttificherà da solo: "dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce" (Mc 4, 26-28). La Parola, come le pioggia, è per tutti, la Parola di Dio raggiunge tutti, Egli infatti semina ovunque, indipendentemente dal terreno.

La parola di Dio è sempre efficace in se stessa: l'uomo tuttavia può usare la sua libertà per resisterele, per renderla infruttuosa.

La prima lettura di oggi ci dice che la Parola, come la pioggia, non torna al Signore senza aver prodotto il suo effetto; il vangelo invece ci presenta degli ostacoli all'efficacia della Parola.

Le parabole di Gesù.

Con il capitolo 13, Matteo apre il discorso in parabole, uno dei cinque grandi "discorsi" che caratterizzano il suo vangelo.

"Parabola" è la traduzione dell'ebraico *meshal* che ha diversi significati: similitudine, racconto allegorico, metafora, proverbio, indovinello, esempio edificante. Le parabole sono usate anche nell'Antico Testamento e dai rabbini dell'epoca di Gesù. Esse si propongono non tanto di illustrare una verità di difficile comprensione, servendosi di immagini e situazioni tratte dalla vita quotidiana, ma di condurre l'ascoltatore a prendere una decisione sul messaggio annunciato da Gesù. Le parabole sono un "dire" che lascia spazio all'ascoltatore per una libera adesione, provocano un ragionamento, suscitano interesse e coinvolgimento, non sono imposizione del proprio pensiero, sopraffazione, imperativi che chiedono obbedienza, ma fanno ragionare, fanno dell'ascoltatore il protagonista della propria risposta, una risposta che spesso meravaglia, sorprende proprio colui che risponde.

Il parlare per parabole è un parlare dialogico: la parabola, infatti, non procede senza la risposta di chi ascolta.

Il regno di Dio. È difficile parlare del Regno di Dio, non è una cosa né un luogo: è un avvenimento misterioso che non si può descrivere in modo chiaro e distinto: il Regno di Dio non viene in modo spettacolare. È una realtà che va oltre le nostre esperienze immediate. Ci si può avvicinare solo con dei paragoni allusivi. Questa è appunto la parabola: un paragone preso dalla vita quotidiana, che però vuole andare oltre e quindi costringe a pensare.

Riesce a "capire" solo chi ha deciso di "seguire", cioè chi non rimane, come quelli di fuori, a guardare dall'esterno. Solo il discepolo che è entrato "dentro" il Regno può comprendere. Perché **il Regno è Gesù.**

In che cosa consista il Regno di Dio, come esso sia, non ci è detto; ci è invece detto: "Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,20); questo è quanto basta, è la garanzia, la promessa di Gesù; poi come sia l'al di là poco ci importa. **"io sono con voi": il verbo è al presente indicativo**, non al futuro "io sarò", ma già qui adesso e con azione e presenza continuativa, per sempre.

Una carica immensa di fiducia, serenità e gioia.